

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno V

quattordicesima raccolta (19 settembre 2008)

In questa raccolta:

- *Ancora in tema di sicurezza*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 1
- **L'asterisco*, di Andrea Cantadori, pag. 4
- *'29-bis a Wall Street*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4

Ancora in tema di sicurezza

di Antonio Corona*

Non è Denise Pipitone - scomparsa quattro anni fa in Sicilia mentre giocava in pieno giorno nel giardino della sua casa - la bimba rintracciata nei giorni scorsi dalla polizia greca nell'isola di Kos.

Per saperlo, si sono dovuti attendere gli esiti dell'esame del *d.n.a.*, l'unico, nella circostanza, in grado di dare una risposta definitiva in tal senso. A tal proposito, non sono bastati, né potevano d'altra parte ragionevolmente essere sufficienti, i raffronti con le foto della piccola di cui si disponeva, peraltro risalenti ormai a diverso tempo fa.

C'è poco da fare: per l'identificazione certa di una persona, specialmente nel caso di un bimbo, soggetto fisiologicamente a importanti mutamenti nell'aspetto fisico per effetto della crescita, una fotografia serve a poco.

Si fa perciò onestamente fatica a comprendere – se non relazionandolo alle necessità di... “dialettica”(!) politica interna - il clamore suscitato, almeno in linea di principio, dall'idea del Ministro Maroni di ricorrere alla rilevazione delle impronte digitali per le identificazioni, a tutela dei

minori ivi presenti, da effettuare nei campi nomadi.

Semmai, il problema poteva essere costituito dalla “identificazione” in sé - in quanto eventualmente dettata da motivi razziali, etnici o comunque considerati in qualche modo discriminatori - ma, di certo, non dallo “strumento” concreto per attuarla, sempre che lo stesso fosse ovviamente rispettoso della dignità e dei diritti della persona. Macché, sull'”identificazione” tutti sostanzialmente d'accordo(o in *non* disaccordo), ma sullo “strumento”... *apriti cielo!*

Bruxelles, infine, ha dato il *placet* (anche se ha assicurato che... “vigilerà”. *Mah...*). A lume di naso: poteva andare diversamente?

Altra questione o, se si preferisce, motivo di serrata “dialettica”(!!) politica: l'impiego di 2.500 militari da affiancare alle Forze di polizia.

“Per carità!!!, le Forze armate in città, si sta militarizzando il Paese!!!”.

Eppure, non ha mai suscitato (giustamente) alcun dibattito la circostanza che i Carabinieri – che ormai da qualche anno formano autonomamente la *quarta* Forza armata, dopo essere stati per lungo tempo prima Arma dell'Esercito - costituiscano a tutto tondo una delle cinque Forze di polizia, con compiti di polizia di sicurezza e giudiziaria. Viene perciò da chiedersi come mai tanto trambusto per l'utilizzazione di "altri"... 2.500 appartenenti alle Forze armate. D'altra parte, anche il Corpo della Guardia di Finanza - e il Corpo delle Guardie di pubblica sicurezza, fino alla riforma del 1981, prima cioè che confluisse nella attuale Polizia di Stato – porta le "stellette" sulle mostrine, in quanto a ordinamento militare. Senza stare qui a rammentare che, se anche per più definite esigenze, le Forze armate hanno in precedenza assicurato, in più di un'occasione, la propria collaborazione nel presidio del territorio.

Ben diversa questione sarebbe ovviamente stata, invece, l'eventuale estensione (che però non c'è stata) ai "militari", Carabinieri o Esercito che fossero, della titolarità dei compiti propri delle autorità di pubblica sicurezza "tecnico-operative".

Piuttosto, il ricorso al... concorso delle Forze armate sembra sancire inequivocabilmente la mancanza di autosufficienza delle Forze di polizia - ovvero di un apparato che, almeno sulla carta, consta complessivamente di oltre trecentomila unità - nello svolgimento delle proprie attività di istituto.

E' partendo da siffatta circostanza che potrebbe forse tornare di utilità qualche ulteriore riflessione.

Le regole di strategia, ma anche di tattica,... militare(dato che si è in tema...), suggeriscono, quando non si hanno a disposizione sul campo forze sufficienti, di "accorciare" il fronte e realizzare, per quanto più possibile, ogni potenziale sinergia.

Nel nostro Paese, grande attenzione e notevoli energie si stanno rivolgendo già da tempo alla "semplificazione" normativa, se non persino, ove ciò risulti fattibile, allo

"sfoltoimento" del gran numero di leggi oggi esistenti, ritenuto un onere, un "costo" ritenuto insostenibile per il *sistema-Paese*.

In controtendenza, pare avvenire esattamente il contrario nel campo della sicurezza (nella sua accezione più ampia).

In campo penale, è un incessante fiorire di disposizioni che vanno a definire nuove fattispecie, aumenti di pena e quant'altro, così anche aumentando il campo di azione e, quindi, la gravosità degli adempimenti a carico delle Forze di polizia.

Beninteso, salvo poi ricorrere periodicamente – per l'intasamento delle aule di giustizia, le cui capacità "operative" di smaltimento del "lavoro" non paiono generalmente godere di lusinghiera considerazione - a "depenalizzazioni" che vanno *di norma* a impattare su altri uffici(amministrativi), non di rado sull'orlo del collasso o comunque in condizioni di notevole affanno. Ancora nei giorni scorsi, un autorevole esponente dell'Associazione Nazionale Magistrati ha proposto, come misura potenzialmente idonea a favorire l'accelerazione dello svolgimento dei processi, proprio il ricorso alla... depenalizzazione(!).

In siffatto contesto, si registra il recente ampliamento del campo di intervento "sanzionatorio" dei sindaci che possono ora adottare ordinanze che vanno a configurare nuove fattispecie di illecito, che andranno ad aggiungersi a quelle già esistenti - peraltro a macchia di leopardo sull'intero territorio nazionale, per effetto della presumibile *diversità* delle ordinanze adottate dai *diversi* sindaci - con ulteriore aggravio delle attività delle Forze di polizia.

Insomma, per tornare a quanto si accennava in precedenza, il fronte, invece di restringerlo, viene esteso.

E' inoltre ipotizzabile che l'attività delle polizie locali sarà significativamente indirizzata verso le nuove fattispecie "creativamente" individuate dai Sindaci, con possibili, pregiudizievoli conseguenze sulle sinergie realizzabili su obiettivi comuni con altre Forze di polizia e, perciò, con

conseguente dispersione di risorse di personale disponibile, già di per sé non abbondanti (come tra l'altro confermato dalla rammentata esigenza di affiancare reparti dell'Esercito alle Forze di polizia).

Non sembra altresì azzardato immaginare che la polizia locale, su impulso degli amministratori locali, tenderà a svolgere sempre meno taluni compiti tradizionali, che potranno andare a gravare su altri soggetti.

Un esempio. In caso di incidente stradale in ambito urbano, la competenza primaria è dei vigili urbani e, se questi sono impossibilitati, il ricorso è alle altre Forze di polizia (stradale), tra cui Polizia di Stato e Carabinieri. Non di rado, vengono così chiamate a intervenire, magari per un piccolo tamponamento, le unità che in quel momento stanno presidiando il territorio, con il risultato che, per seguire un banale incidente stradale, di fatto viene sottratta una pattuglia alla suddetta attività di controllo(!). Non può escludersi che tali situazioni possano divenire più frequenti, in conseguenza delle minori aliquote di personale delle polizie locali - in quanto chiamate a operare primariamente su altri compiti (sui cui esiti i sindaci potranno trovarsi a giocare importanti partite politiche) - destinate ad attività quali la rilevazione di incidenti stradali.

Non sembra di secondaria importanza, inoltre, che le ordinanze dei sindaci si fondino su di una interpretazione data dal Ministro dell'Interno ai concetti di *incolumità pubblica e sicurezza urbana* (d.m. 5 agosto 2008, recante *Incolumità pubblica e sicurezza urbana: definizione e ambiti di applicazione*). Già suscita qualche perplessità che una legge rimetta a un singolo esponente del Governo l'individuazione dell'ambito di applicazione della legge medesima e che il Parlamento, in proposito, non abbia poi più voce in capitolo(!). Il punto, tuttavia, è che il predetto d.m. non sembra eliminare ogni possibile incertezza concettuale (d'altra parte, come avrebbe potuto?), che potrebbe essere ulteriormente aumentata dal tasso di "creatività" delle discendenti ordinanze sindacali - come pure dalla genericità

definitoria delle fattispecie in esse sanzionate - con intuibili riflessi sulla "fase" giudiziale. Probabilmente, un primo banco di prova sarà costituito dall'ordinanza da poco adottata dal Sindaco del comune di Roma per contrastare il fenomeno della prostituzione su strada.

Comunque sia, i nuovi poteri conferiti ai sindaci sembrano confermare il *trend*, in atto da anni, di ancorare sempre più le decisioni in materia di sicurezza alle esigenze dei "singoli" territori.

In proposito, schematizzando, con tutti i limiti propri di ogni schematizzazione.

In principio, la "sicurezza" veniva decisa prevalentemente tutta al "centro". Progressivamente, ancor più con l'istituzionalizzazione della presenza ordinaria del sindaco del comune capoluogo (e di quegli altri di volta in volta interessati) e del presidente della provincia nei *comitati provinciali per la sicurezza e l'ordine pubblico*, il baricentro del momento decisionale in materia è stato significativamente "spostato" verso il territorio, in una logica, tuttavia, di interrelazione tra indirizzi di carattere nazionale ed esigenze locali.

Oggi, nell'ambito della più recente normativa qui in argomento, il sindaco è semplicemente tenuto a informare - "(...) anche ai fini della predisposizione degli strumenti ritenuti necessari alla loro attuazione" - il prefetto (che, vale la pena rammentare, non agisce o esiste come organo a sé stante, bensì, con modalità variegata, quale espressione del Governo sul territorio), di ciò che ritiene di fare, decidendo in assoluta autonomia, nel versante della sicurezza, di indirizzare le forze a propria disposizione su problematiche di valenza, è plausibile ipotizzare, eminentemente locale.

Potrà, questo, avere conseguenze nel tempo sui rapporti tra Stato (/ Governo nazionale) ed Ente locale, sulle concrete possibilità di sinergia tra tutte le risorse a disposizione per il conseguimento di obiettivi comuni e condivisi (con buona pace dell'art. 54, commi 2 e 12, del d.lgs n. 267/2000?),

intesi come sintesi di esigenze di carattere nazionale e locale?

E' possibile, insomma, che ciò possa contribuire a innescare un irreversibile processo di divaricazione tra "sicurezza generale" e "sicurezza locale"? E, ancora, con quali possibili riflessi sugli assetti organizzativi?

A tale riguardo, può tornare di interesse la proposta di legge d'iniziativa di un gruppo di Deputati della Lega Nord, presentata il 30 aprile 2008 e assegnata il successivo 16 settembre in sede referente alla I Commissione Affari Costituzionali, recante

"Disposizioni per il trasferimento delle competenze del prefetto al presidente della regione, al presidente della provincia, al sindaco, al questore e alle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura"(A.C. n. 603).

E' pure su questo che AP chiederà un incontro all'On.le Ministro dell'Interno, per conoscerne l'opinione e il profilo che intenderà assumere in merito.

**Presidente di AP-Associazione Prefetizi
a.corona@email.it*

***L'asterisco** di Andrea Cantadori

Spesso i problemi vengono trattati come quello del debito pubblico: se ne rimanda la soluzione alle future generazioni. Dimenticando che le future generazioni sono i nostri figli.

E' un paradosso difficile da comprendere.

Individualmente, ciascuno di noi vorrebbe assicurare ai figli un futuro migliore.

Collettivamente, però, opponiamo resistenze di fronte ai sacrifici necessari per

ridurre il debito, facciamo poca raccolta differenziata consegnando un mondo pieno di rifiuti, inquiniamo anche quando con maggiore senso civico potremmo farne a meno, utilizziamo con poca parsimonia fonti di energia che non sono illimitate.

Occorre abituarsi a pensare al futuro non come a qualcosa di astratto, ma come all'epoca nella quale vivranno i nostri figli e i nostri nipoti.

'29-bis a Wall Street di Maurizio Guaitoli

Chi ha bombardato Wall Street (WS)?

Certo, qualcuno lo ha pur fatto, ma non dall'alto.

Tutto inizia con l'esplosione della gigantesca bolla speculativa dei mutui ad alto rischio. Sostanzialmente, si è trattato del solito schema della botola e dell'impiccato: finché la prima resta chiusa, il secondo respira. Ma chi era il predestinato con il cappio al collo? È presto detto: il consumatore medio americano, viziato dalla spesa facile che gli consente la moneta elettronica (carte di credito, in particolare) e dal basso costo del denaro, che lo hanno spinto a indebitarsi fino al collo, sia per quanto riguarda i consumi

"leggeri", sia nel caso degli acquisti in beni durevoli, come l'auto e la casa. In questi ultimi decenni, infatti, parecchi milioni di americani hanno acquistato la propria abitazione sottoscrivendo i famigerati mutui ad alto rischio, con il bel risultato di vedersi il bene espropriato, per morosità (a causa dei ratei degli anni successivi al secondo, pari al doppio del valore delle rate iniziali!), dagli istituti finanziari creditori. Questi ultimi, però, man mano che la palla di neve degli insolventi è andata ingrossandosi, si sono visti travolgere dal castello di carte dei "derivati" e dal crollo del valore del mattone, a causa

dell'aumento vertiginoso del numero di immobili rimasti invenduti.

Sono proprio i “derivati”, questi titoli avvelenati, di cui i grandi investitori immobiliari (tra cui le maggiori banche d'affari americane) si sono riempiti le tasche, che valevano inizialmente mille e oggi sono solo carta straccia, ad aver dato un colpo mortale agli gnomi di WS.

Tutta colpa di quei maghetti dell'alta finanza a portare la responsabilità della crisi che ha visto il recente crollo delle principali piazze borsistiche internazionali, per essersi ingegnati a moltiplicare i pani e i pesci (che non ci sono e non c'erano) dei corsi azionari, mettendo sopra a ogni dollaro vero cinque fittizi, in modo da far salire vertiginosamente i premi per gli investimenti ad alto rischio!

I protagonisti di questo finimondo si chiamano *edge funds*, o fondi privati di investimento (che hanno, quindi, una natura completamente diversa, rispetto ai fondi pensione, più rigidamente regolati e accessibili al grande pubblico dei piccoli risparmiatori), le cui attività sono limitate solo dai contratti che li regolano. Liberi di seguire complesse strategie di investimento, gli *edge funds* inseriscono nei loro portafogli *assets* a lungo come a breve termine, avendo libero accesso a prodotti finanziari (anche ad alto rischio), come *futures*, *swaps* e “derivati”, rispetto ai quali offrono premi elevati a speculatori e investitori internazionali, in genere accreditati. Sono proprio gli *edge funds* – a caccia di titoli di pagamento con alti saggi di interesse – ad acquistare massivamente dalle banche di investimento i *mutui subprime*, che hanno formule-capestro tipo “2-28”, per cui i primi due anni il tasso di interesse sul prestito immobiliare rimane fisso mentre varia per gli altri 28 anni.

Cosicché, ad esempio, quando il rateo iniziale – accessibile a chi non riesce ad avere crediti di serie “A” – va addirittura a raddoppiarsi dopo i 2 anni iniziali, quasi sempre il debitore “a rischio” non è più in grado di provvedere ai pagamenti, vedendosi così privato del diritto alla cancellazione dell'ipoteca (ovvero, la proprietà del bene

ipotecato viene trasferita al creditore). Moltiplicatelo per milioni di famiglie americane e fate un po' voi.

Il giochino ha funzionato abbastanza bene quando il corso degli immobili saliva, per cui, sapendo di non riuscire più a pagare il rateo, ci si poteva rivendere la casa, estinguendo il debito e, magari, acquistandone una più piccola. Ovviamente, con la svalutazione attuale degli immobili, che contraddistingue il mercato immobiliare Usa, il discorso viene a cadere, non avendo il debitore capitale liquido sufficiente per l'estinzione del proprio mutuo. È così che il terremoto dei *subprime* ha trascinato con sé tutti quelli che avevano scommesso sulla tenuta del mercato immobiliare, garantendo il credito facile a chi voleva acquistare una casa, pur non avendo da offrire solide garanzie finanziarie, per il pagamento dei mutui stessi.

Per di più, poiché le banche “vendono”, o danno in pegno per prestiti interbancari a breve termine (necessari a coprire una momentanea crisi di liquidità) propri mutui ad altre banche e investitori, è facile che molti di quei crediti inesigibili etichettati *subprime* siano finiti anche nei portafogli di istituti di credito e finanziari europei. Con gli effetti, quindi, che si possono immaginare, dato che il loro valore sul mercato, al momento, è all'incirca pari a “zero” (cioè, non si possono dare in pegno a chi ti deve prestare soldi veri!). Ne deriva che una banca a corto di liquidità meno ha da offrire garanzie, tanto più aumenta il saggio di interesse che le viene applicato dalle altre banche alle quali richiede denaro in prestito. Cosicché, il tonfo dei *mutui subprime*, fa sì che i tassi dei prestiti interbancari oscillino verso l'alto in maniera anomala, rischiando così fallimenti bancari a catena. E' qui che è giustamente intervenuta, in passato, la *Federal Reserve* americana che, dovendo “calmierare” la fluttuazione dei tassi, aveva offerto alle banche in crisi di liquidità prestiti a un tasso, per l'appunto, mediamente “normale”. È così che la crisi dei *mutui subprime* è stata definita la “bomba al neutrone” del prestito facile, nel senso che,

esplosione, annienta le persona ma lascia intatti gli immobili!

E qui interviene la polemica (fondatissima!) sulle agenzie internazionali di *rating*, tipo *Standard & Poor's*, quelle cioè, tanto per intenderci, che danno i voti ai *sistemi-Paese* e alle grandi società quotate in borsa.

È chiaro che, andando a picco le obbligazioni sui *subprime*, gli *edge funds* proprietari si vedono costretti a liquidare sul mercato parte dei loro *assets* azionari più solidi, per far fronte alla crisi di liquidità, a seguito delle richieste a cascata di rientro, che provengono dai loro investitori.

Allora ci si chiede: come mai fino a poche settimane dall'esplosione della bolla le agenzie di *rating* hanno continuato a sopravvalutare le obbligazioni relative ai *mutui subprime*, prima di procedere al loro declassamento, che è costato centinaia di miliardi di dollari di perdite agli investitori "creduloni"? Perché, ad esempio, proprio *Goldman Sachs* (una delle agenzie più importanti di *Wall Street*) è stata così avara di dettagli, a proposito della clamorosa perdita del 30% del valore di uno degli *edge funds* da

lei monitorati? Quindi, ha perfettamente ragione l'Unione Europea a volerci vedere chiaro sul ruolo svolto dalle agenzie internazionali di *rating*, in vista di possibili (direi, quasi scontati!) conflitti di interesse tra le agenzie stesse e le società che hanno emesso i titoli obbligazionari connessi con i *mutui subprime*.

Questo, per la storia.

Ma quello che è accaduto in questi giorni a Wall Street è ancora peggio, in quanto sta per essere abbandonato un intero modello di sviluppo, basato sulla finanziarizzazione dell'economia mondiale che ha finora prodotto, con perversa continuità nel tempo, bolle speculative che, esplodendo, hanno trascinato al disastro le borse valori di tutto il mondo. Data la complessità della faccenda, però, meglio riservarsi di analizzare il tutto in una seconda puntata.

Quindi, invito tutti Voi a leggere il seguito sulla prossima raccolta de *il commento!* Per il momento, condoglianze a chi ha investito tutti i suoi risparmi in borsa!

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.